

Il caso

Scontro tra gli ex di An Due votano contro il Secolo

L'accordo era generale sull'emendamento presentato dai deputati finiani in commissione Bilancio per portare da 60 a i 100 milioni il fondo per l'editoria. Parere favorevole del governo e del relatore. Voto convinto anche dall'opposizione, che da tempo si batte per difendere il pluralismo dell'informazione e quindi anche i giornali di idee, cooperativi e di partito. Ma in tre votano contro. Sono del Pdl: Massimo Corsaro che è tesoriere del gruppo del Pdl alla Camera, Amedeo Labocetta e Giuseppe Marinello. L'ultimo, è un «forzista» di lungo corso, gli altri due sono invece ex di An. Un'opposizione la loro mirata. Con un obiettivo preciso. Colpire il Secolo d'Italia, il quotidiano che è stato l'organo di An e che ora è saldamente sulle posizioni di «Futuro e libertà» e di Gianfranco Fini. L'onorevole Corsaro lo ha spiegato chiaramente. Ha definito le risorse che vengono destinate ai giornali politici e in particolare al Secolo d'Italia un «sotterfugio di utilizzo del denaro pubblico». Non un sostegno alla libertà di stampa.

LUISS

L'azione del governo sulle imprese «è tra luci e ombre» e sconta ancora «poco coraggio nel sostegno» alle aziende. È quanto afferma il rapporto Luiss sulla legislazione d'impresa 2010.

per evitare che il governo vada sotto. Il voto continua senza troppi incidenti (passa lo stanziamento da 100 milioni per l'editoria) fino alle 21, quando al commissione è riconvocata fino a tarda sera. Si riparte dal patto di stabilità, terreno minato visto che Comuni e Regioni sono rimasti a secco. Quanto alle altre voci del fondo da 800 milioni di euro, oltre alle scuole private e al 5 per mille, ci sono anche 375 milioni per interventi di carattere sociale che coprono impegni dello stato a banche e fondi internazionali, gratuiti o parzialmente dei libri di testo scolastici (quelli per le elementari, ndr), lavori socialmente utili. ♦

LA PAURA CORRE SUL BUND

TITOLI DI CODA

Fabio Luppino

fluppino@unita.it

Quel che temono tutti i politici in queste ore è il tracollo finanziario. Anche chi ha le scatole piene di Berlusconi e del berlusconismo esita. Nel marasma della crisi il polso da sentire, dopo tanto tempo, è tornato ad essere il rapporto tra Bund e Btp. Due sigle intorno a cui si delinea la credibilità del nostro paese: la prima indica il titolo di stato decennale tedesco, la seconda l'analogo italiano. Più la differenza tra i due cresce, più le preoccupazioni per una probabile bancarotta si moltiplicano. E la differenza in questi giorni sta crescendo di ora in ora. L'altro ieri era 183, ieri 191 (ieri sera per fortuna discesa a 130). Significa che per convincere gli investitori internazionali ad acquistare il Btp italiano oggi rispetto al Bund bisogna offrire una redditività del titolo pari al doppio di quello tedesco. Significa che l'estero non si fida della nostra futura stabilità e che nell'ipotesi più nefasta possa girare i tacchi in una prossima asta di Btp, provocando il tracollo finanziario.

Non accadrà. Non siamo la Grecia che i conti li ha truccati. Non siamo l'Irlanda che ha strutturato un sistema d'argilla. I dati dell'oggi dicono però che le parole di Tremonti e Berlusconi sono considerate favole dal mondo finanziario che conta. I dati oggettivi sono disarmanti: il debito pubblico italiano è il più alto d'Europa in rapporto al Pil e continua a crescere. Per farsi un'idea: nel marzo 1995, archiviato da un mese e mezzo il governo Berlusconi uno e appena partito il tecnicissimo esecutivo Dini lo spread Bund-Btp era pari a 672 punti base, un record negativo mai più toccato. Alla vigilia dell'ingresso nell'euro, nel dicembre del 1998 il Btp con scadenza maggio 2009 toccava la parità con il Bund. In carica era il governo D'Alema, ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. La credibilità era alta. ♦

Il debito pubblico cresce senza freni mentre calano le entrate fiscali

Ancora brutte notizie sul fronte dei dati macroeconomici. Bankitalia ha certificato il calo delle entrate fiscali nei primi 9 mesi dell'anno ed il crescere del debito pubblico a settembre. Ma il ministero del Tesoro minimizza...

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO
mventimiglia@unita.it

Una copione già visto, con i grandi numeri dell'economia che continuano a flagellare il Paese mentre il governo si arrampica sugli specchi per sostenere che in fondo non c'è nulla di cui preoccuparsi. Già visto, ma con una sostanziale differenza rispetto al passato: i dati, nel caso in questione quelli del debito pubblico e delle entrate tributarie, arrivano in un contesto diverso dagli ultimi anni, durante i quali si confondevano con quelli analoghi delle altre economie occidentali. Adesso, mentre gli altri risalgono, a restare al palo è il sistema Italia.

BOTTA E RISPOSTA

Cominciamo da Bankitalia, che ha certificato come nel mese di settembre le entrate tributarie hanno mostrato un netto calo: nel Bollettino statistico, infatti, si legge che sono ammontate a 21.814 milioni di euro mentre ad agosto furono pari a 33.889 milioni. Si tratta, dunque, di una differenza di 12.075 milioni, pari al -35,6%. Dal paragone con l'anno scorso (settembre 2009, quando si era all'apice della crisi) emerge invece una risalita poiché le entrate tributarie furono pari a 20.107 milioni (ad agosto 2009 si era a 33.176 milioni).

Ma qui si innesta, come detto, il consueto intervento "anestetico" dell'esecutivo. Il gettito, ha fatto sa-

pere il ministero del Tesoro, è in linea con le previsioni: anzi migliorano in modo «significativo» le entrate tributarie nei primi 9 mesi. Nel periodo gennaio-settembre, c'è stato un calo «limitato» ormai solo all'1,7% (nel periodo gennaio-agosto il calo è stato del 2,4%). Insomma, per Tremonti c'è persino di che sorridere visto che la flessione sarebbe dovuta «esclusivamente al venire meno delle una tantum e/o imposte sostitutive dell'Ires, dell'Irap e delle addizionali, versate nel 2009 per il riallineamento di valori contabili derivanti dall'adozione degli IAS/IFRS, configurabili come delle una tantum».

SEMPRE PEGGIO

Una pioggia di sigle che autorizza il dicastero economico a sostenere che, al netto di tali una tantum, le entrate tributarie del periodo gennaio-settembre 2010 «tornano sostanzialmente allo stesso livello registrato nell'analogo periodo dell'anno precedente, con una flessione che si riduce allo 0,2%».

Dove nemmeno la prosa del ministero del Tesoro può arrivare, è la celebrazione dell'andamento del debito pubblico. Qui le cifre sono tali da far tremare i polsi, senza prestarsi ad acrobazie dialettiche di sorta. In particolare, nel mese di settembre il debito pubblico è salito fino all'astronomica quota di 1.844,817 miliardi di euro, in ulteriore aumento rispetto al già poco confortante agosto quando era risultato di 1.842,984 miliardi. Impressionante, poi, il raffronto con il settembre del 2009, quando si era a quota 1.789,806 miliardi, il che significa che in appena dodici mesi si è saliti di circa 55 miliardi. ♦

Antonio Di Pietro, Idv

«In queste ore l'esecutivo sta aumentando il finanziamento alle scuole private, e allo stesso tempo demolisce la scuola pubblica, mandando a casa oltre 140 mila insegnanti»



Mimmo Pantaleo, Cgil

«La manovra finanziaria colpisce, ulteriormente e pesantemente, scuola, ricerca e università. Si compie il solito gioco delle tre carte, si taglia per la scuola pubblica e si dà alle paritarie»

